

Lo psichiatra Henri Margaron ricostruisce la storia sociale delle droghe e dimostra che fin dalla preistoria l'uomo ha sempre cercato sostanze capaci di donargli euforia, come fanno molti animali

Vino e oppio, da sempre «medicine» dell'anima

«Con le prime notizie a noi giunte sulla vita degli uomini sulla Terra, ne sono giunte altre che si riferiscono all'uso di sostanze le quali non servivano per nutrire né per dare il senso di sazietà, ma venivano usate deliberatamente per provocare, durante un certo tempo, un aumento del senso soggettivo di benessere, lo stato cosiddetto di euforia. Tali effetti già i primi uomini ottenevano coll'uso delle bevande alcoliche e di alcune poche sostanze vegetali, le stesse che vengono adoperate allo stesso uso ancor oggi». Così scriveva, nel 1928, il farmacologo tedesco Louis Lewin in quello che è stato definito «l'atlante della moderna tossicologia». La ricerca di stati d'ebbrezza, del resto, non è prerogativa dell'*Homo sapiens*: la si ritrova anche nel mondo animale. Nel 1960 R. Chauvin ha descritto il curioso rapporto tra una formica e un coleottero: questo, agendo sulle antenne della formica, ottiene un liquido nutritivo che inghiotte; in cambio, offre una secrezione dai peli del suo addome che inebria la formica, la cui andatura diventa lenta e titubante. R.K. Siegel ha osservato che alcuni uccelli prediligono l'uva fermentata e tradiscono spesso, in autunno, segni di stordimento nella traiettoria dei loro voli; allo stesso modo si possono vedere babbuini ed elefanti, predisposti al consumo di frutta inacidita, barcollare nella foresta tropicale come ubriachi usciti da un'osteria.

Tenuto conto delle condizioni di costante tensione in cui vivono gli animali selvatici, minacciati in ogni istante da pericoli, si può ipotizzare che anche l'*Homo sapiens* cercasse «erbe» per ottenere uno stato di rilassamento e di benessere, abbassando artificialmente lo stato d'allerta. E quando le orde si organizzarono in tribù, in villaggi e infine in popoli, la figura sociale che più a lungo conserverà immutata la sua importanza per la comunità sarà quella dello sciamano, di colui che avendo accesso ai segreti delle piante, può donarne agli altri membri del gruppo nelle diverse circostanze religiose, terapeutiche o magiche.

Nel suo saggio "Le stagioni degli dei. Storia medica e sociale delle droghe", lo psichiatra Henri Margaron si prefigge di dimostrare «quanto sia difficile tracciare un confine netto tra l'uso terapeutico e quello voluttuario delle sostanze psicoattive». «Non si vuole certo negare la pericolosità di certe droghe - precisa lo studioso -. Già gli antichi punivano severamente chi trasgrediva le regole che ne controllavano il consumo. Eppure, l'enfasi con cui da alcuni decenni vengono denunciati i rischi connessi all'uso (o all'abuso) di tali sostanze sembra trascurare una delle grandi lezioni della storia, misconoscendo il ruolo svolto dal contesto e dalla personalità nell'efficacia di certe droghe».

Fino a un'epoca relativamente avanzata, oltre a vegetali e animali si sacrificavano agli dei esseri umani, per placarne la collera. La vittima era scelta perché poteva essere loro gradita (per esempio, fanciulle vergini o maschi prestanti), o perché, come il capro espiatorio degli Ebrei, compendia i difetti della società contro cui si era scatenata la punizione divina. La vittima sacrificale, detta *pharmakos* dai Greci, si caricava di una funzione di mediazione tra mondo naturale e sovrannaturale. Durante questi riti, per simulare la comunicazione con la divinità, si ricorreva a sostanze in grado di indurre particolari stati di ebbrezza. Una preparazione a base di giusquiamo, cicuta e papavero nero, mischiata a essenza di iris e di ferula, faceva «apparire» gli spiriti. La mandragora e la belladonna, affievolendo il giudizio critico, diminuivano l'autocontrollo e favorivano il desiderio mimetico con la divinità. L'evasione dalla realtà, invece, richiedeva sostanze

capaci di alterare la percezione senza cancellare memoria e facoltà di riflessione, come la canapa e l'oppio.

Molte di queste piante avevano anche la capacità di curare disturbi fastidiosi o dolorosi. Alcune tavole sumeriche risalenti a 4000 anni prima di Cristo chiamano il papavero la «pianta della gioia», essendo capace di guarire i dolori dell'anima, oltre che le tossi spasmodiche e le fitte derivanti da operazioni chirurgiche. Finché la malattia fu considerata un demone che si impossessava del malato o una punizione divina, la terapia consistette nell'espellere, con l'aiuto di droghe, la forza negativa. Fu la scuola di Ippocrate (VI-V secolo a.C.) a compiere la rivoluzione copernicana: le droghe non sono più ritenute «voci» degli dei, ma sostanze che agiscono raffreddando, riscaldando, asciugando, umidificando, contraendo o rilassando i quattro umori che compongono il corpo umano. Ci volle qualche secolo per sostituire al sacrificio purificatore del pharmakos la somministrazione del pharmakon, ovvero di rimedi i cui effetti, a seconda del dosaggio, potevano essere curativi o tossici, come indica la stessa parola greca che ha il duplice significato di nocivo e medicamentoso.

Alceo di Mitilene celebrò la potenza inebriante del vino contro le tristezze della vita e della morte. «Il miglior farmaco? Il vino», decreta il poeta. Di più serio avviso Ippocrate, che raccomandava l'uso del vino per curare le ferite, come bevanda contro la febbre, come diuretico e purgante. Un altro grande medico dell'antichità, Galeno, prendeva ogni mattina una pozione a base di oppio e vino tiepido uniti a una settantina di altri ingredienti, esortando Marco Aurelio a imitarlo. Se la società greca non si preoccupò dell'uso degli oppiacei, dovette invece superare dure opposizioni prima di accogliere nella propria cultura il succo fermentato dell'uva. A causa dell'estasi e dell'abbassamento delle inibizioni indotti dall'alcol, infatti, i culti dionisiaci avevano assunto un carattere fortemente erotico che veniva severamente riprovato. Le diverse scuole filosofiche dibatterono a lungo se il vino fosse stato concesso ai mortali per la loro felicità oppure per renderli folli.

I secoli passano ma le questioni di fondo, come si vede, restano identiche, e l'odierna preoccupazione per gli effetti dell'alcol e del tabacco o il dibattito sulla liberalizzazione delle droghe leggere non sono nulla di nuovo nella storia della società umana. Oggi, però, l'opinione pubblica, anziché interrogarsi sulla funzione che queste sostanze hanno avuto, nel bene e nel male, nello sviluppo della società umana, preferisce dedicarsi al controllo della produzione delle droghe e, soprattutto, alla stigmatizzazione delle loro vittime. Nulla di molto diverso dall'antico rito del pharmakos - inteso come capro espiatorio - che «avremmo voluto definitivamente legato al ricordo delle stagioni degli dei». «Duole constatare - conclude Margaron - che la nostra società preferisce emarginare chi diventa vittima delle sue contraddizioni piuttosto che tentare di rimuoverle!».